

IL LIBRO. Un volume di 522 pagine presentato oggi a Fidenza raccoglie «il caso italiano» dalla chimica all'ambiente

Ruzzenenti e Poggio spiegano la «storia dell'inquinamento»

Nell'opera si affronta anche il tema della reazione politica e dei media al conflitto cocente tra sviluppo e salvaguardia della nuova ecologia

Natalia Danesi

Ecologisti e non, ormai tutti convengono: la compromissione dell'ambiente a Brescia è per lo più frutto di uno sviluppo massiccio e, in qualche caso, sregolato. Il caso della contaminazione da Pcb e diossine nell'area intorno alla Caffaro, ma anche l'inquinamento dell'aria a San Polo, la presenza di cromo esavalente (se pure entro i limiti di legge) nell'acqua: chi cerca le radici, le trova nel passato industriale della città.

Perché, dunque, non si è fatto nulla per prevenire il degrado e la crisi ambientale, giunta ormai al punto di non ritorno? Una solida base per l'analisi storica del fenomeno, proiettata su scala nazionale, si trova nell'ultima fatica letteraria firmata dallo storico dell'ambiente Marino Ruzzenenti con il direttore della Fondazione Micheletti e del Musil Pier Paolo Poggio «Il caso italiano. Industria, chimica e ambiente» (edizioni Jaca Book).

Il volume, 522 pagine e corredato di un cd a cura di Giorgio Nebbia «Un anno di chimica: elementi e racconti», sarà presentato in anteprima oggi in occasione dell'incontro «Fidenza Sin, il sito inquinato di interesse nazionale». La cittadina emiliana, come del resto l'area Brescia - Caffaro, è tra i 57 siti di interesse nazionale

che preoccupano per la situazione ambientale, compromessa da un pesante inquinamento di origine industriale.

RAPPRESENTANO il 3% del territorio nazionale ed è urgente una bonifica che riporti lo stato dell'ambiente a livelli accettabili «ma nella maggior parte dei casi non si è andati oltre al censimento», rileva Ruzzenenti. Il ritardo nelle bonifiche in Italia, per lo storico dell'ambiente bresciano «è un caso clamoroso: basta pensare che la prima normativa sulla bonifica dei siti industriali inquinati è del 1999 e che buona parte dei siti sono stati censiti, ma poi si è fatto ben poco». Per procedere «servirebbe un piano nazionale per la bonifica dei siti inquinati, piano che richiede un investimento pari a quello che sarebbe necessario per avviare il piano di risanamento idrogeologico di cui si parla in questi giorni. Sono queste le due grandi operazioni da fare in Italia per valorizzare il patrimonio del Paese, che è la bellezza, e tutelare la salute dei cittadini». A Brescia un incontro sul volume si terrà il 13 dicembre alle 18 alla Fondazione Micheletti, con Walter Ganapini.

«Il caso italiano. Industria, chimica e ambiente», come si legge nell'introduzione degli

autori, in premessa evidenzia che manca un'elaborazione te-

orica e storiografica «all'altezza della sfida che la crisi ecologica lancia al compimento della modernità». Seguendo il criterio dell'impatto ambientale oltre che della quantità e qualità degli insediamenti, il periodo storico più invasivo è indicato tra metà anni Cinquanta e gli anni Settanta, quando si registrò l'espansione impetuosa della petrolchimica e l'uso di fonti energetiche molto inquinanti; da lì in poi nacquero i primi movimenti di contestazione ecologica, la mobilitazione contro il nucleare, la formazione di un importante corpo legislativo che nel 2006 culminò anche in una sorta di Codice ambientale.

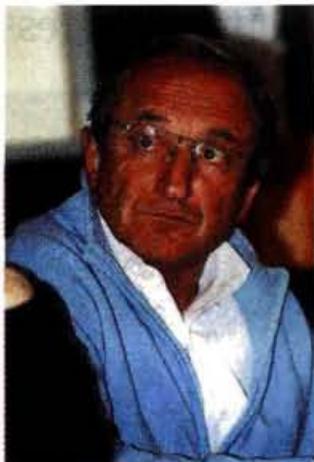
L'Italia, nel saggio sull'Acna di Poggio, viene individuata come un caso di «autosfruttamento» dell'ambiente, con meccanismi simili a quelli classicamente coloniali, ma messi in campo da forze interne. E con un'adesione entusiasta dei cittadini, che affascinati dal «miracolo economico» hanno accettato di buon grado negli anni del «boom» il carico inquinante. Il volume affronta anche il tema della reazione della politica e dei mass media al tema del conflitto tra sviluppo e ambiente. Conflitto rimosso fino ad incidenti eclatanti, come quello di Seveso. La chiusura dello stabilimento e il venir meno del sito produttivo svelano così tutte le facce oscure del progresso, co-

muni anche agli altri Siti di interesse nazionale. In tempi più recenti vengono adottate anche norme più restrittive; i controlli tuttavia vengono affidati all'Ispra e alle Agenzie regionali, che scontano la carenza di personale e una presenza politica sempre più invadente.

L'ULTIMO CAPITOLO riporta infine alcuni saggi su Laura Conti, promotrice e rappresentante del movimento ambientalista italiano. A proposito di ambientalismo, interessante è la disamina che nell'introduzione Poggio e Ruzzenenti fanno della sindrome Nimby (Not in my backyard) e dell'effervescenza «incontenibile» dei comitati locali.

Comitati che spesso, oltre a dire «no», sono in grado anche di elaborare alternative ragionevoli e facilmente praticabili, a loro parere. «Le generazioni future, prima di dare l'assenso ad ulteriori sconvolgimenti del territorio ancora naturalizzato e vivo, ci chiedono legittimamente di rimediare alle ferite più vistose del passato», scrivono gli autori. Ma «in Italia non si fa neppure questo». Come a dire, la sindrome «Nimby» non è «una malattia ma una reazione di «difesa immunitaria» della società e dell'ambiente, aggrediti dalla patologia della tarda modernità». ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marino Ruzzenenti



Pierpaolo Poggio

Il periodo storico più invasivo è senza dubbio quello degli anni '50 e '60

Le generazioni future chiedono legittimamente di rimediare alle vistose ferite del passato

